



# Nino Gennaro, un «politico di strada»

Al Teatro Garibaldi di Palermo gli amici lo hanno ricordato con grande commozione

Nella Corleone stagnante degli Anni '70 diceva: «Non siamo tutti gregari di Liggio»

DINO PATERNOSTRO

La frase più bella e misteriosa, venerdì sera, al teatro Garibaldi di Palermo, l'ha pronunciata il regista italo-argentino Silvio Benedetto. Fu lui, nel lontano 1978, ad insegnare a Nino Gennaro come muoversi sulla scena, come recitare. Rievocando quel tempo, raccontando di Nino, si è lasciato scappare: «Non sono sicuro se lui stasera c'è o non c'è...». Sicuramente, però, Nino Gennaro c'era. C'era, nel ricordo che ha lasciato di sé, nel cuore e nella mente dei suoi amici, che si sono rivisti per parlare di lui, a dieci anni dalla scomparsa. E, ancora una volta, è emersa la sua personalità dirompente e poliedrica, il suo essere stato un «politico di strada». Uno che, nella Corleone stagnante degli anni '70, diceva «Non siamo tutti gregari di Liggio», organizzava i giovani, insegnando loro che «Corleone non è una repubblica indipendente». Uno in prima linea nella battaglia antimafia, nella battaglia contro quel «tardo mafioso impero» che condizionava non solo l'economia di una comunità, ma anche le coscienze dei suoi «sudditi». Uno che si è speso molto per l'affermazione dei diritti degli omosessuali e di tutti i diversi, fondamenti di tutta la sua produzione artistica. Uno che faceva la lotta per la casa con quelli dell'Albergheria, a cui le case cadevano addosso, inventando lo slogan creativo «la casa è come il pane». Uno che faceva teatro nelle case, con attori non-attori, recitando testi d'avanguardia scritti da lui, che ancora oggi interrogano e inquietano le coscienze.

«Gennaro - ha detto Massimo Verdastrò, presentando il volume "Teatro Madre", che raccoglie molti dei suoi testi teatrali - è una personalità inscrivibile nel panorama della poesia e della drammaturgia non solo italiana di questi ultimi anni, per aver compreso e analizzato la portata del retaggio culturale della sua terra e per averlo "traggettato" in una dimensione spaziale e poetica più ampia, che trascende la territorialità». Il critico teatrale Goffredo Fofi, partendo dal «o si è felici o si è complici» di Gennaro (per certi versi, parafrasi di ogni spettatore è un vigliacco o un complice), ha sottolineato di es-

seri stufato «del tanto, troppo teatro civile che c'è in giro, un teatro dove gli spettatori scaricano le coscienze con gli applausi, per poi tornare ad occuparsi dell'ultima partita della Nazionale di calcio...». «Oggi ha detto Fofi - c'è bisogno di tanto teatro "incivile" (iper-civile, cioè), per non essere complici, ma felici, nell'accezione in cui ne parlava Gennaro. L'aspirazione alla felicità è un diritto anarchico. Significa affermare se stessi, senza i condizionamenti della società, non accettando questo stato di cose».

Umberto Santino, presidente del Centro «Impastato», ha parlato del Nino Gennaro «così dolce e così aspro, che ha dato voce al disagio di questi anni», ricordando l'assistenza con cui raccomandava ai suoi amici «raccontare, oltre alla mafia, anche l'antimafia sconosciuta di Corleone e della Sicilia». «Che c'è stata e c'è - diceva Nino - e che sarebbe ora che anche l'Italia e l'Europa ne prendessero atto».

Marco Palladini, un altro artista suo amico, ha parlato di Gennaro «poeta di vita». «Nino, senza ricorrere a fedi e religioni coatte, ha aperto un varco alla luce per migliorare questo mondo». Simona Mafai, della rivista «Mezzogiorno», ha raccontato di Nino Gennaro all'Università di Palermo alla fine degli anni '70, quando partecipava alle lotte della «pantera», scrivendo «volantini colorati», che appendeva ai muri delle facoltà occupate. «Per me - ha detto Mafai - è stato una sorta di comunista libertario». Cioè, una contraddizione in termine. Della casa nell'accezione gennariana, della «grande casa» di via Mura S. Vito, ha parlato Nino Rocca, che per oltre 20 anni ha abitato con Gennaro. «La nostra è stata ed è una casa "aperta", dove ognuno si sente "a casa". E Nino era l'anima della casa». «La nostra casa - scriveva nei suoi libretti "Gioiattiva" - è stata un posto per sbagliare ma anche per indovinare, un posto per guarire ma anche per ammalarsi, entrare in crisi, un posto per morire, ma anche per ri-nascere, un posto dove si è permesso tutto, un terreno di cultura oltre che di cultura».

Questi ed altri versi sono stati recitati sabato sera, sempre al «Garibaldi», da Massimo Verdastrò.

## L'Università di Palermo «riparerà» al torto?

(d.p.) Nel 1968, Nino Gennaro abbandonò la facoltà di Lettere dell'Università di Palermo, sull'onda della contestazione giovanile. «Non sopportavo gli atteggiamenti da «baroni» dei professori, che pretendevano che studiassi pedissequamente i loro testi, senza lasciare nessuno spazio alla libertà e alla fantasia», diceva. Adesso, a distanza di 37 anni e dopo il successo dei suoi testi teatrali, pubblicati in una raccolta l'Università di Palermo potrebbe «riparare al torto» di essersi fatto scappare lo studente di allora, conferendogli una laurea in lettere «honoris causa». Non lo chiediamo come un riconoscimento a Gennaro, che ai «pezzi di carta» non teneva proprio, ma come un modo per l'Università di dimostrare «riconoscenza» verso questo suo «figlio».



Nelle tre foto in alto da sinistra la locandina di Teatro Madre disegnata da Marc Balancher; una foto di Nino Gennaro realizzata da Riccardo Liberati ed una pagina scritta rigorosamente a mano

Nella foto centrale la locandina delle iniziative in programma per ricordare Nino Gennaro a dieci anni dalla sua morte

## La scheda

(d.p.) Tornato dal Nord, dove aveva inseguito il mito dello studente operaio, Nino Gennaro (1948-1995) agli inizi degli anni '70 a Corleone si sentì una sorta di «Socrate» solitario. Per attirare i giovani, inventò il circolo della Fgsi, che presto vide la presenza di una ventina di ragazzi, maschi e femmine. L'8 marzo 1976 organizzarono la prima «festa della donna» a Corleone, che fu l'occasione per contestare il perbenismo moralista delle famiglie, l'autoritarismo senza autorità dei padri-padroni, la sessuofobia delle scuole e delle parrocchie e riscoprire le radici libertarie ed antimafiose delle lotte contadine di Verro e Rizzotto. Fu abbastanza per scatenare la reazione del «tardo mafioso impero», che non tardò a stringersi a tenaglia per soffocare quella esperienza. I capi del Psi non finanziarono più il circolo giovanile, le famiglie accentuarono il già stretto controllo sulle ragazze e, nei casi più ostinati, le picchiarono di santa ragione. Gennaro e i suoi ragazzi fondarono il circolo popolare «Placido Rizzotto», ma il 29 gennaio 1977, una ragazzina di 17 anni, Maria Di Carlo, sua «discepola» prediletta, tolse il coperchio al pentolone della repressione, denunciando il padre che l'aveva picchiata e segregata a casa, perché frequentava il circolo e il suo affabulatore. Accadde il finimondo. Qualche mese dopo, il pretore di «Magistratura democratica» Giacomo Conte condannò il padre di Maria «per eccesso nell'uso dei mezzi di correzione», ma Nino Gennaro era stato costretto a scappare a Palermo, dove, compiuti 18 anni, avrebbe seguito Maria. A Palermo, dagli anni '80, partendo da «Teatro Madre», Gennaro può essere considerato una delle voci più significative nel panorama della poesia e della drammaturgia di questi ultimi anni. Nel corso degli anni '90, è stato riscoperto grazie ad una serie di pubblicazioni e, soprattutto, per le messe in scena delle sue opere da parte dell'attore e regista Massimo Verdastrò. Della sua molteplice produzione, in oltre trent'anni di lavoro, è stata pubblicata soltanto una parte.



L'ATTOR ROMANO MASSIMO VERDASTRÒ

## Massimo Verdastrò: «I testi sono ancora attuali»

LA CONTINUITÀ. L'attore dall'inizio degli Anni '90 ad oggi li rappresenta nei teatri in ogni parte d'Italia

Massimo Verdastrò, romano di 47 anni, è «l'attore» di Nino Gennaro. È stato lui, dagli inizi degli anni '90 ad oggi, a portare sui palcoscenici d'Italia i suoi testi d'avanguardia. «Con Nino ci siamo conosciuti nel '78 a Palermo. Io - racconta l'attore romano - ero all'Hotel Centrale con Silvio Benedetto, pittore e regista italo-argentino, dove facevamo teatro in cambio dell'ospitalità. Gli spettacoli si tenevano nel cortile dell'albergo. Ci chiamavamo il «Teatro del Vicolo». Ogni 15 giorni mettevamo in scena uno spettacolo e venivano a vederli i giovani di Palermo, la gente del vicolo, del quartiere. E Nino, con i suoi amici, veniva a trovarci ogni sera. Il nostro era un teatro che coinvolgeva il pubblico, che richiedeva un contatto diretto, quasi fisico, con lo spettatore. Un teatro dove spesso gli attori si rivelavano nel profondo, come voleva fortemente Silvio Benedetto. Nino si unì a noi, partecipò agli spettacoli come attore. Diventammo subito amici, ci riconoscemmo».

«Fu partendo da questa esperienza - aggiunge Verdastrò - che, agli inizi degli anni '80, Nino Gennaro inventò «Teatro Madre». Però, a differenza di Silvio Benedetto che utilizzava testi di autori importanti, Nino recitava i suoi testi, era autore, attore e regista di se stesso».

Teatro Madre era un teatro povero, senza sede, fatto da attori-non attori nelle case, all'università, nei club, nei pub, nelle discoteche, nelle biblioteche comunali. Insomma, un teatro popolare, che lo vide autore ed interprete di testi antagonisti, «arrabbiati», di classe. Parlava di mafia, «altra faccia del capitalismo, della borghesia nazionale imperialista», e del popolo siciliano, fatto di «emigrati, disoccupati, degradati di ogni specie, dagli intellettuali ai sottoproletari». Denunciava le condizioni della Sicilia, ridotta a «colonia dell'Italia del Nord, dell'Europa del Nord, degli Stati Uniti d'America».

«Io rimasi a Palermo fino al 1985, dove ho fatto la scuola di Perriera - dice ancora l'attore

romano - ma poi andai via e con Nino ci siamo persi di vista. Ci ritrovammo ancora a Palermo nel 1991. Non avevo dimenticato i testi bellissimi che aveva scritto e gli proposi di metterli in scena. Rispose: «Se vuoi farlo... tu!?!». Accettai e Nino compose per me un «mix» di venti brani che chiamammo «Una Divina di Palermo», venti pezzi come venti canzoni».

«I contenuti dei testi poetici che Nino Gennaro ha creato, fino ai libretti «Gioiattiva» - sostiene Verdastrò - sono ancora attuali, di estrema attualità». E, per dimostrarlo, ci legge il brano di una lettera in cui Nino, rivolgendosi a Marco Palladini, riassume il suo pensiero. Lo trascriviamo. «Tu scrivi che io dico che «o siamo felici o diventiamo complici della morte». No della morte, Marco, ma di questo sistema di morte. Sistema tardo mafioso impero. Perché di sorella morte dobbiamo dire, con Francesco d'Assisi, «laudato sii mio Signore per nostra sorella morte corporale». C'è la vita e la morte,

Marco, la salute e la malattia. Come c'è il vuoto e il pieno, la luce e le tenebre. E dobbiamo tutto amare, accettare, vivere bene, allo stesso modo. E' questa la mia nuova ri-educazione. Nel 1984, l'ultima performance di Teatro Madre, il Tardo Mafioso Impero, si chiudeva con la frase: «prima che vi uccidano, uccidetevi... Questa frase è un'antenna di «o si è felici o si è complici». Tutta la mia vita, tutta la mia produzione, vogliono dire e dicono dei nostri territori-corpi colonizzati da fascismi, mafie, clericalismi, oppressioni-repressioni e di lotta senza quartiere per dis-interiorizzare, non collaborare. Perché il capolavoro di ogni potere è rendere labile o annullare i confini tra vittima e carnefice, farti complice del suo dominio, della sua logica di dominio. Mondo di lutto, di sottomissione, di psicofarmaci, di miseria e morte. Ripeto, io dico no, Marco, a questa morte...».

D.P.

